

“ANDAR SOPRA, ANDARE INTORNO”:
LA RAPPRESENTAZIONE VEDICA DELLA CONOSCENZA

È fuori di dubbio, dopo le prove presentate da W. Belardi (1977), che il fondamento semantico comune al lat. *superstes*, *superstitiosus* e *superstitio* è “che conosce il vero, che intende veracemente, che comporta la conoscenza della verità, che ne è depositario”.

La conoscenza è rappresentata come un’immagine spaziale, come uno “star sopra”, un “sovrastare” l’oggetto del conoscere.

La stessa immagine motiva il gr. ἐπίσταμαι “so” < “sto sopra”, l’alto ted. ant. *firstandan*, mod. *verstehen* (*p₁-sthā- “star davanti”) e il celtico (*h*)ires(s) “fede”, “certezza”. “Considerato” scrive, ora, D. Poli (1997:114) “che in *ir-* e negli allotropi *air-/er-/ar-/aur-* sono confluite le preposizioni *eri-* “intorno” e *are-* “davanti” del protoceltico, si può presupporre una base di partenza **eri-stā*, **are-stā* a cui va ascritto un particolare orientamento localistico, quindi “stare intorno/davanti””.

Il medesimo orientamento è presente anche nel nome celtico della scienza *imbas* <**ṛbhi-stā-* o **ṛbhi-sistā* “stare intorno”.

La rappresentazione spaziale della conoscenza è, dunque, indoeuropea. Ad essa si ispira anche il nome iranico dell’Avesta: il pahl. *apastāk* va inteso come **upa-sthā-ka*, uno “stare presso” assunto a designare il sapere religioso (Belardi, 1979).

Il mondo vedico è parso estraneo a questa rappresentazione: la base *sthā-* “stare” non ricorre mai in queste accezioni. E tuttavia D. Maggi (1978) ritiene che il *RV* le abbia conosciute, anche se non espresse con *sthā-*: *RV*, X, 129, 7:

yo asyādhyakṣaḥ parame vyoman
so aṅga veda yadi vā na veda

“(chi sa) (se) quei che è il super-visore (*adhi-akṣaḥ*) di questo mondo nel supremo firmamento, egli solo sappia (come avvenne questa creazione) o se invece non lo sappia” andrebbe inteso come il rifiuto da parte dell’autore di questo difficile inno della “certezza che a una superiorità nello spazio corrisponda la conoscenza delle cose ultime” (Maggi, 1978: 150).

Certo è, in ogni modo, che altrove *upāste* (<*upa-ās* “giacere sotto”, gr. ἤμωι), di solito tradotto come “venerare”, sembra implicare una relazione con la sfera della conoscenza: un passo della *Vājasaneyisamhita* (XXXII, 14) torna quasi identico in *AV*, VI, 108, 4, ma con *viduḥ* “conoscono” al posto di *upāsate*:

AV, VI, 108, 4: *yam iṣayo bhūtakṛto medhām medhāvino viduḥ*
(*Vāj.* : *yam medhām devagaṇāḥ pitaraścopāsate*)

tayā mam adya medhayāgne medhāvinam kṛṇu

(*Vāj.* : *kuru*)

“quel potere mentale che gli *iṣi* creatori, provvisti di potere mentale, conoscono (*Vāj.* : quel potere mentale che le schiere degli dei e i padri venerano/conoscono), con questo potere mentale tu, ora, Agni, rendimi pieno di potere mentale”.

Da queste e da altre considerazioni D. Maggi trae lo spunto per interpretare il nome delle *upaniṣad* (*upa-ni-sīdati*) non come “sessione” di scolari intorno a un maestro, ma come “venerazione”, “conoscenza” rappresentata come uno “star presso” un concetto.

La rappresentazione spaziale della conoscenza appartarrebbe ad ambienti non brahmanici, di cultura *kṣatriya* e perciò estranea al *RV*. *Upaniṣad* è proprio il nome dei testi vedici più impregnati di questa cultura.

E tuttavia anche nel *RV* si colgono tracce di questa rappresentazione significata, però, da verbi non di stato ma di moto: il “conoscere” è detto “andar sopra” o “andare intorno” (*adhi/abhi-gam-/gā-/i-*).

La nozione di stato è anch'essa presente, ma non lessicalizzata, bensì significata con mezzi grammaticali.

III, 54, 9: *sanā purāṇam adhy emi*

“da lunga data conosco questa cosa antica”

V, 44, 13: *anubruvāno adhy eti na svapan*

“chi recita (il testo) (lo) comprende, non chi dorme”

VIII, 83, 7: *adhi nā indraiṣāṁ viṣṇo saḥjātyānām itā maruto aśvinā*

“abbiate coscienza (*adhi...itā*) o Indra, o Viṣṇu, della nostra parentela, o Marut, o Aśvini”

I, 80, 15: *nahi nu yad adhīmasīndram ko vīryā paraḥ*

“mai, per quanto sappiamo (ricordiamo?) alcuno ha superato Indra nella forza”

VII, 56, 15: *yadi stutasya maruto adhīta*

“se voi, Marut, prestate attenzione all'elogio”.

La nozione espressa in quest'ultimo passo, altrove, nell'identico contesto situazionale (Renou, 1962:113), è significata da *adhi-gā/gam*:

VIII, 20, 22: *adhi no gāta marutaḥ*

“prestate attenzione a noi, o Marut”

X, 78, 8: *adhi stotrasya sakhyasya gāta*

“prestate attenzione al canto di lode, di amicizia (o Marut)”

IX, 72, 9: *adhi stotrasya pavamāna no gahi*

“presta attenzione al nostro canto di lode, o Pavamana”.

Per quanto si può inferire da interpretazioni inevitabilmente ambigue (“prestare attenzione” o “ricordarsi”, ecc. ?), nei passi citati predomina il versante dinamico della conoscenza, il momento del suo formarsi. Ciò che è descritto come “andar sopra” è l'acquisizione di un sapere, l'intendere, l'avere accesso concettuale a qualcosa, forse il ricordare.

E però la nozione statica della conoscenza acquisita, del sapere come possesso, non è devoluta a un verbo di stato, ma è significata con mezzi grammaticali: col perfetto, appunto, di un verbo di movimento.

Il perfetto vedico, non ancora integrato completamente nel sistema dei tempi, è ancora largamente il significante di uno stato meta-cronico acquisito dal soggetto in seguito al compimento di un processo (Renou, 1925: 190 ss.).

III, 60, 1: *iheha vo manasā bandhutā nara usijo jagmur abhi tāni vedasā*
 “qua e là col pensiero, col legame familiare, con la conoscenza acquisita
 i sacerdoti, o signori, sanno di voi queste cose”.

Il sapere – in questo caso la conoscenza delle gesta degli *ṛbhu* qui apostrofati con *narah* “signori” – è rappresentato come la condizione di chi è “andato intorno” a un concetto e lo ha appreso. Significativa è la correlazione con *vedasā*: solo qui e in *RV*, VIII, 87, 2 è riferito alla conoscenza. Altrove designa un bene materiale descritto come una cosa “raggiunta” o “trovata” (Renou, 1966: 85) ché tali sono, fra gli altri, i significati vedici di *vid-* (Mayrhofer, 1986: s. v.).

A ben vedere, la vicenda appena descritta è simmetrica a quella – già indoeuropea – che ha motivato il perfetto *veda* come significante del conoscere. Il processo dinamico significato da *vid-* “vedere”, ma in vedico anche “trovare”, è convertito nella significazione di uno stato: *veda* “ho visto, trovato” > “ho acquisito conoscenza” > “so”. “Trovare” (in senso concreto) è anche uno dei significati di *adhi/abhi-gam-*.

La tesi di D. Maggi che la significazione localistica della conoscenza apparterebbe alla cultura *kṣatriya* e perciò sarebbe estranea alla cultura brahmanica del *RV* non esce indebolita.

Frammenti di cultura *kṣatriya* tralucono anche nell’universo composito del *RV*; e in ogni caso le attestazioni rigvediche di questa rappresentazione sono poche e marginali (una sola al perfetto) specialmente se confrontate con le numerosissime attestazioni di *veda*.

Sono, invece, moltissime negli altri testi vedici e nell’epica ove le nominalizzazioni e i composti formano un campo semantico largamente produttivo: *adhīta-* “imparato a memoria, compreso”; *adhigata-* “che ha imparato, che conosce”; *adhitaveda-* “che conosce i Veda”; *adhitavedatā-* (-*tva-*) “conoscenza dei Veda” ecc. Senso predominante è “conoscere per avere imparato, memorizzato” (Ghatage, 1979-).

Né sarà casuale che *upāste*, delle cui relazioni con la sfera conoscitiva già si è parlato (D. Maggi nota anche che nell’*AV* alterna con *āhuḥ* “dissero” e che *āhuḥ* nei *brāhmaṇa* serve a riferire le opinioni dottrinali) compaia con questa accezione solo due volte (e di queste una è incerta) nel *RV*, ambedue nel X libro, il più atharvanico:

X, 151, 4: *śraddhām deva yajamānā vāyugopā upāsate*

“gli dei sacrificatori sotto la protezione di Vāyu venerano la fede”;
 “venerano”, ma anche “conoscono”: un concetto astratto si può venerare solo pensandolo (Maggi, 1978: 154).

X, 121, 4: *ya atmadā baladā yasya viśva upāsate praśiṣam yasya devāḥ*

“lui che dà vita, lui che dà forza, lui di cui tutti gli dei conoscono (venerano?; sottostanno?) il comando”.

Se così è, saremmo in presenza di un tratto di cultura indoeuropea che traluce nel *RV*, ma emerge e fiorisce nelle tradizioni meno impregnate di cultura brahmanica.

Anche nella cultura – non solo nella lingua – non tutto ciò che non è rigvedico è recente e non tutto ciò che è rigvedico è antico.

BIBLIOGRAFIA

- Belardi, 1977: W. BELARDI, *Superstizio*, Roma, Istituto di Glottologia dell'Università.
- Belardi, 1979: W. BELARDI, *Il nome dell'“Avesta”*: alla ricerca di un significato perduto, *RLinc. Mor.*, s. VIII v. XXXIV, pp. 251-274.
- Ghatage, 1979-: A.M. GHATAGE (ed.), *An Encyclopedic Dictionary of Sanskrit on Historical Principles*, Poona, Deccan College.
- Maggi, 1978: D. MAGGI, *Il nome Upaniṣad. Nota marginale a un libro di W. Belardi*, *SSL*, XVIII, pp. 149-156.
- Mayrhofer, 1986-: M. MAYRHOFER, *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*, Heidelberg, Winter.
- Poli, 1997: D. POLI, *La rappresentazione del “conoscere veritiero” in irlandese*, *IL*, XX, pp. 113-120.
- Renou, 1925: L. RENO, *La valeur du parfait dans les hymnes védiques*, Parigi, Champion.
- Renou, 1962: L. RENO, *Études Védiques et Pāṇinéennes*, X, Parigi, De Boccard.
- Renou, 1966: L. RENO, *Études Védiques et Pāṇinéennes*, XV, Parigi, De Boccard.